

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Einaudi e l'uomo del catalogo

«Ha fatto lo strilone. Ha venduto il primo numero del Politecnico in piazza Duomo. Ha fatto tutti i mestieri, fino a diventare direttore commerciale. Ha attraversato tutte le tempeste. È una leggenda per i libri e le persone che sanno (...)» Ho il sospetto però



Giulio Einaudi

che il monaco dell'editoria italiana nella sua divisa (pantaloni a trancie, Lacoste blu, giubbino verde parzialmente), sia stato anch'egli, oltre che un ottimo direttore commerciale, un grande e profondo innovatore dell'editoria, e che questa storia di Cerati sia ora di raccontarla a tutti.

Questo ritratto di Roberto Cerati (che andrebbe completato con le inseparabili Clark, portate in tutte le stagioni) apre il capitolo a lui dedicato da Severino Cesari nel suo «Colloquio con Giulio Einaudi» (Theoria, pagg. 235, lire 25.000), un bel lavoro di cui questo giornale ha già parlato diffusamente. Proprio su Cerati si vuole peraltro tornare qui, tanto felicemente anomalo, e consonante con Casa Einaudi, è stata ed è la sua figura nel panorama editoriale italiano di questi decenni. Non si può parlare di questa casa editrice insomma, senza parlare anche di lui: ciò che difficilmente vale per le altre case editrici italiane.

Cerati è certamente una «legenda»: quella per esempio dei costumi «spartani» che lo tengono lontano dalle mondanità e che lo portano a passare di libreria in libreria, di scaffale in scaffale, di titolo in

titolo, per verificare la sottile rete di rapporti che passa tra libro, libraio e lettore, molto di più cioè di un rapporto tra offerta e domanda, tirature e vendite, produzione e mercato. Ma dal «colloquio» tra Cesari ed Einaudi esce una figura ancor più completa e complessa, che finora conoscevano in pochi: la partecipazione discreta e tuttavia determinata di Cerati a tutto l'iter del libro: attraverso la sede istituzionale delle riunioni consultive e decisionali, e attraverso le forme (anch'esse felicemente anomale) del libero intervento ai vari livelli del processo produttivo.

Cerati è anzitutto «l'uomo che ha creduto nel catalogo, ha collaborato a costruire il catalogo, ancor oggi non lascia morire un titolo che abbia un valore», come dice Einaudi. Un lavoro che è diventato sempre più difficile negli ultimi anni, per quella tendenza di tanta parte dell'editoria italiana a privilegiare ossessivamente la novità stagionale e spesso trascurante, a moltiplicare i titoli, ad abbreviare la vita del libro: con risultati poco brillanti anche sul piano delle vendite, come è ben noto.

Cerati è anche l'uomo che (sempre con discrezione e determinazione) sa suggerire titoli da pubblicare ai direttori di collana più prestigiosi. Racconta ancora Einaudi: «Andava da Calvino e diceva: perché non fai questo? Non da traduttore, ci sono dei libri in Centopagine, tratti da altre collane: dai narratori stranieri tradotti o dall'Universale. Alcuni libri sono stati suggeriti certamente da Cerati: Tolstoj, «La sonata a Kreutzer», «Pierre e Jean» di Maupassant e alcuni altri».

C'è un capitolo Cerati anche per le copertine, fatto di amichevoli ma vivaci polemiche con Giulio Bollati, che delle copertine appunto aveva la prerogativa.

Cerati è poi il teorizzatore di un «pubblico Einaudi», con specifiche caratteristiche, come risulta da altre sue interviste e riflessioni verbali: un pubblico tendenzialmente unitario pur nei suoi diversi interessi e livelli, un pubblico colto ed esigente, aperto al classico e ad nuovo. Un pubblico, va detto, che Cerati stesso ha contribuito a formare.

ANTEPRIMA

«Tirature '91», a cura di Vittorio Spinazzola, ripropone una indagine a tutto campo sull'universo dell'editoria e del pubblico. Ne esce un quadro non proprio confortante del «più grande divertimento della vita»: leggere

La cometa Gutenberg

GRAZIA CHERCHI

Forse qualcuno ricorda ancora *Publlico*, che uscì dal 1977 al 1987 presso vari editori (inizialmente presso Il Saggiatore e terminò con la Rizzoli): quest'utile e stimolante rassegna dei fatti letterari dell'anno riappare in questi giorni in libreria col titolo *Tirature '91* nei tascabili di Einaudi (e speriamo che continui a farla uscire nei prossimi anni anche se chi ha voluto ospitare questa pubblicazione, cioè Oreste del Buono, si è di recente dimesso dall'incarico di direttore dei tascabili).

Tirature '91 ha lo stesso curatore di *Publlico*, Vittorio Spinazzola, che nella premessa ribadisce la sua tendenza a privilegiare «i fenomeni che hanno suscitato un interesse più largo tra la gente»: troviamo quindi i libri di successo, ma anche quelli adottati a scuola o richiesti nelle biblioteche e, importante, tutto ciò che attiene alla fabbrica del libro: dalla scelta dei titoli connessa politica editoriale, al modo di vendere i libri, al dove si vendono: oltre alle librerie, le edicole, i supermercati, ecc. E poi tutto ciò che ha a che fare col libro: dalle recensioni alle famigerate classifiche dei best-seller. Insomma un po' di tutto attorno alla cosiddetta Galassia Gutenberg, che tende sempre di più, ahinoi, a trasformarsi in una cometa.

Tirature '91, quindi, riguarda non solo gli addetti ai lavori, ma tutti quelli che (ancora) leggono, che vi troveranno una miniera di informazioni e di spunti stimolanti. Ci sarebbe anche molto di cui discutere, partendo da questo libro, con Spinazzola e i suoi giovani studiosi, e lo mi auguro sinceramente che se ne organizzino presentazioni in giro per l'Italia. Sono, i nostri, tempi brutti per la lettura: che io ricordi, non sono mai stati così brutti e quindi necessario un rilancio alla grande di quello che Roberto

Bilenchi riteneva «il più grande divertimento della vita»: leggere.

Impossibile rendere qui conto di tutto il libro, denso e vivacissimo, che si apre con un'ampia parte monografica, dedicata alle nuove fortune del romanzo storico. Il materiale è poi suddiviso in tre sezioni, articolate in rubriche: «Gli autori», «Gli editori», «I lettori». Dalla prima sezione scoglio il pezzo di Bruno Falchetto, *Comprati in edicola. Un contenitore straordinario*. Come sottolinea giustamente l'autore, manca una radiografia organica dei libri da edicola e dei loro acquirenti. E sarebbe invece molto importante, dato che l'edicola è l'unico spazio di possibile contatto col libro per milioni di italiani. I quali sono spesso respinti dalla solenne sacralità (per non dir peggio) delle nostre librerie e invece davanti all'edicola portati all'acquisto d'impulso. Le edicole ci danno insomma un'istruttiva e forse più veritiera fotografia dal basso del sistema letterario. Il guaio è semmai che sono stracolme di cassette, compact disc, dispense ecc. e bisogna aguzzare la vista per individuare il libro (tranne che in quelle delle stazioni, quasi più importanti delle librerie, dove si ha molto più tempo per guardare a causa, anzi qui, grazie, ai ritardi ormai istituzionali dei treni).

Dopo aver inneggiato all'edicola ingiustamente snobbata (quali libri vi si comprano? Che fine fanno? Dalla nostra spocchiosa editoria, passiamo a *Gli editori* e a uno studio di Gianni Turchetta dal titolo *Tra gigantismi e specializzazioni* nell'editoria libraria, che ha molte osservazioni condivisibili - lo sconcerto sui dati riguardanti la lettura, il nuovo tipo di tascabile che si è imposto oggi, assimilando in libreria grandi e piccoli editori, i guai dei secondi e l'odierno attentato al pluralismo editoriale, ecc. ecc. Mi è difficile concordare invece con Turchetta quando sostiene che stiamo assistendo a «una vistosa rinascita del ruolo



di feticcio e di simbolo di status dell'oggetto libro». Temo sia vero proprio l'opposto: l'ho scritto e torno a scriverlo: il libro non è più status symbol e, temo, sarà difficile torni ad esserlo nei prossimi tempi (peraltro anche Turchetta parla poco più avanti di «ecclissi del pathos culturale»). Sono in calo anche «i lettori forti», non a caso. Mentre non si può che concordare sulla «progressiva erosione delle caratterizzazioni ideologiche dei marchi editoriali»: è sempre più difficile infatti «distinguerne due case editrici in base ai contenuti dei testi che pubblicano». Tutti insomma pubblicano tutto.

Ci sono poi altri ottimi pezzi - e mi fa piacere sottolineare la qualità dei collaboratori di Spinazzola, molti di loro, l'editoria, se non versasse nelle condizioni in cui versa (di mercato cioè e non più di cultura), dovrebbe disputarseli: un nome tra i tanti, l'ottimo Paolo Soraci - ad esempio *Il lettore demotivato* dove Alberto Cadoli ci fornisce dati rassicuranti sull'attuale disinteresse verso i libri e quindi sull'esiguità del numero di lettori: «L'esperienza di lettura di un libro non è più considerata centrale per l'arricchimento culturale o per l'occupazione del tempo libero: si preferiscono altri modi di passare o di buttarlo via - e non solo nel mondo giovanile. Si consuma televisione e tante altre cose che vengono successivamente elencate da Giovanni Peresson in *Un destinatario sconosciuto*».

Nella conclusiva *Zona critica* si discute di aspetti più generali, ad esempio dei cosiddetti critici militanti (anche qui avrei da dire e ridire) o della «critica editoriale»: cioè di chi legge e sceglie nelle case editrici i libri che usciranno, argomento assai delicato, per non dire inquietante. Un volume, quindi, *Tirature '91*, su cui varrebbe la pena di dibattere, almeno fino all'uscita di *Tirature '92*.

Nella solitudine d'una saga eritrea

SAURO BORELLI

C'era un ordo parallelo, inesplicito, al fondo del percorso evocativo del vibrante esordio letterario di Erminia Dell'Orò, *Asmara addio* ('88, Studio Tesi). E, verosimilmente, tale medesima presenza-assenza va individuata in quel contesto antropologico-etnico che costituisce una sorta di «coro muto», di referente naturale (forse anche, naturalistico), di una vicenda, di personaggi «altri», giustapposti e, comunque, privilegiati della appartata enclave coloniale italiana tra le due guerre rivissuta, rivissuta in ricordo con le esperienze esistenziali della stessa Dell'Orò.

Nella nuova, più matura prova narrativa di questa scrittrice di intensa vena fabulistica e di coltivato gusto espressivo - *L'abbandono* - l'ordito parallelo cui accennavamo prima si consolida, per diventare presto materia di una «saga eritrea» dislocata proprio a cavallo della avventura bellica scatenata dal fascismo nell'Africa orientale.

Si avverte, in effetti, nella traccia portante dell'*Abbandono* - pur intrisa come quella di *Asmara addio* di umori e colori tra l'onirico e il ricordo di lontane stagioni adolescenziali - il decisivo ruolo di figure (in prevalenza femminili) che, nei luoghi, nei giorni di tormentose passioni, definisce con acuta introspezione psicologica il

gioco dell'amore, del disincanto, dello straziante separazione. L'abbandono, il distacco scontato come inesorabile condanna per colpe mai commesse.

Sellass, protagonista di questo romanzo, è la moglie-bambina del soldato recalcitrante Carlo, il fedirago (suo malgrado) che, dopo il miele delle ore d'amore, non sa risparmiare alla donna amata, ai figliuoli Gianfranco e Marianna il fiele, l'oltraggio dell'abbandono. Angosciosamente sterli saranno poi i tentativi, le speranze di Sellass, persino dei figli ormai adulti di sanare ferite e distacchi, tanto nell'ambito dei *pieds noirs* italiani, quanto in quello familiare del villaggio d'origine, nell'illusione d'essere parte integrante d'un mondo, di una sorte comune definita. Il loro sarà, di fatto, un destino segnato, parrebbe, per l'eternità da quel gesto, da quella bruciante sconfitta. L'abbandono, appunto, un'inguaribile solitudine. Filtrato attraverso una scrittura di volta in volta rotta in emozioni e commozioni profondissime, *L'abbandono* conferma ampiamente la sapienza drammatica e l'appassionato afflato col quale Erminia Dell'Orò sa ripercorrere sui trionfi, sulle residue speranze di memorabili personaggi eritrei, da sempre («e non metaforicamente») suoi «amici e fratelli».

Erminia Dell'Orò - *L'abbandono*, Einaudi, pagg. 277, lire 24.000

LE VOCI DEI «COMPAGNI DI VITA»

La Sei, notissima casa editrice torinese, ha dato l'eloquente titolo di «Compagni di vita» ad una sua nuova collana in cui pubblica opere di autori ai quali è riconosciuta una voce profetica, un ruolo di maestri dello spirito per più generazioni. La veste è quanto mai discreta e accattivante: si tratta di libri di formato minuscolo, che hanno tuttavia il pregio di una cura tipografica molto attenta, stampati in carta india avoriata, copertina in serigrafia e la sovraccoperta tipo pergamenata.

I primi tre della serie costituiscono una eloquente esemplificazione della collana. Basta enunciare titoli e autori: «Frammenti ritmati», di Gibran Khalil Gibran, «I fiori» di Francesco d'Assisi ed «Un fratello che parla a voi», di Giovanni XXIII. Gibran Khalil è un poeta e scrittore libanese, vis-

suto a cavallo del secolo, di cui si presentano «Profeta» e «Sabbia e schiuma», considerati ormai due classici di quella che è una delle più apprezzate voci profetiche moderne. Presentato da Nazareno Fabretti, il testo su Francesco è invece una raccolta di racconti orali che risalgono al Trecento e che descrivono l'opera e i miracoli attribuiti all'assistente. Infine, curati da monsignor Loris Capovilla, che ne fa il segretario, ecco una attenta scelta di scritti e discorsi di Giovanni XXIII, il grande Papa bergamasco che al grande slancio mistico seppe unire una straordinaria intuizione dei problemi della società contemporanea.

Per il 1992, la collana ha in programma «Le confessioni» di S. Agostino e di Francesco d'Assisi. «Introduzione alla vita devota» e «Imitazione di Cristo».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Qualche pezzo da sentire a luci spente

DIEGO PERUGINI

Cantautori di culto, nomi misconosciuti alla ribalta, musica per appassionati: tre artisti tutti da scoprire, rivalutare, assaporare. Prendiamo **Bruce Cockburn**, canadese veterano fra i songwriters: dopo un periodo di alti (pochi) e bassi (molti) questo signore brizzolato riemerge con un disco di tutto rispetto, *Nothing but a Burning Light* (Sony). Ne celebra il ritorno a ottimi livelli: una copertina in bianco e nero, il volto di Bruce (occhiali scuri) a dominare la scena, una generale atmosfera notturna. Fra i solchi l'impressione prosegue: piccoli film metropolitani, tenebrose ballate rock, chitarra pun-

te, voce roca. A *Dream Like Mine* apre le ostilità col suo incedere somione e avvincente, la sei corde a reggere il riff, il canto sicuro: è un bel campionario di influenze, col blues che pervade melodie sotterranee (*Kit Carson* e *Soul of a Man*) e l'organo immortale di Booker T. Jones come mirabile contrappunto. In più, un paio di strumentali tutt'altro che accessori, il veloce *Actions Speak Louder* e l'intimista *When It's Gone, It's Gone* con lo struggente violino di Mark O'Connor. Da ascoltare a luci spente, magari in dolce compagnia.

Salto di continente e di genere: passiamo in Inghilterra tra i meandri del pop psiche-

delico. È difficile comunque inquadrare **Robyn Hitchcock**, curiosa figura del giro britannico alternativo, già in pista negli anni Settanta coi *Soft Boys* e poi attivo in una carriera solista influenzata dal genere «pinkfloydiano» di Syd Barrett.

Perspex Island (A&M) conferma lo stile del protagonista, immerso in atmosfere pop di varia consistenza: dai tratti più leggeri di *Oceanside* e *Ultra Unbelievable* fino alle vette espressive di *Ride* e *If You Go Away*, reminiscenze dei Beatles più psichedelici. Disco estroso da un talento ironico e geniale. E veniamo al più intellettuale del lotto, il vecchio **Robert Wyatt**, ex alliere della gloriosa stagione jazz-rock del *Soft Machine* e acceso militante della sinistra inglese. Oggi Wyatt appare sempre più dolente e malinconico, immerso in un clima di suggestioni impalpabili e inquietanti: *Dondeston* (Ricor-

di) è il titolo del suo ultimo lavoro, abbastanza trascurato dai «media» per la sua scarsa «commestibilità».

Perdonateci il ritardo (il disco è uscito qualche settimana fa) e passate all'ascolto: necessarie speciali condizioni di concentrazione. Questa non è musica di consumo, ma qualcosa di molto più profondo: l'accompagnamento è scarno e sinistro (organo, batteria e basso elettrico), la voce triste trascina melodie raffinate, mentre sperimentalismo, jazz e ballate si mescolano in nove brani tetti eppur affascinanti. Le delicate tessiture di *Left on a Man*, *Catholic Architecture* e *The Sigh of the Wind*, l'influsso jazz in *Worship*, il veloce duetto pianopercussioni della «little-tracks»; musica e parole di Wyatt, in cinque brani aiutato dalla propria impressionistica della moglie Alfreda Bengé. Per parlati fini.

SPOT - La telenovela vi rifa la pelle

MARIA NOVELLA OPPO

Ma, insomma, che fine ha fatto Deborah Taylor? O ce lo dicono o la smettono di tormentarci con il dubbio. E il presidente Cossiga, se lo sa, finalmente lo esteri. Allo sco-

po, magari, di dare un avvertimento a Ridge o chi altro, perché stiano sottomessi alle sue rivelazioni. Conibel con le sue annunciate «storie di moda» ha inventato la telenovela pubblicitaria e il tormentone multimediale. Da radio e tv,

giornali femminili e chissà cosa s'altro rimbalza l'ossessiva domanda. Attenti come sono ai costumi televisivi, i pubblicitari hanno pensato bene di sfruttare il momento d'oro delle soap e insieme di inserirsi nel grande melenso racconto della tv con la loro quota di prevedibili imprevisti, disvelamenti e amori impossibili.

Deborah Taylor con quel nome così dichiaratamente finto, con quel destino sospeso, è figlia di Beautiful e dei suoi fasti mondani socialisti. Tutta colpa di Sodano, insom-

ma, che, come direttore di Rai due, ha centrifugato oltre ogni limite consentito il successo di un serial tra i più seriali. Cossiché la pubblicità si è messa in testa di entrare nel giro della narrazione e di proporre ai suoi lettori un concorso dove si possono vincere più di cento capi Conibel.

È la formula, come ognuno vede, dei tanti scellerati varietà televisivi con telefono incorporato. Quelli dei «complimenti per la trasmissione» e dei questi stupidissimi coi quali si possono vincere sciagurati mi-

lioni rispondendo soltanto al respiro. Insomma la pubblicità non si propone più come interruzione («break») ma come continuità narrativa, come marmellata nella gran marmellata televisiva. Sarà un bene? Sarà un male? Sarà soprattutto una noia bestiale. Però, almeno, Berlusconi non potrà più dire che la pubblicità è più bella dei programmi che viene ad interrompere. Così la pubblicità è altrettanto brutta e speriamo che i clienti si rifiutino di pagare miliardi per pochi secondi di perdita tv.

VIDEO - Falò di famiglia tra i monti svizzeri

ENRICO LIVRAGHI

Il cinema svizzero non è certo tra i più conosciuti, e neppure tra i più prolifici sul piano produttivo (in Italia, peraltro, è del tutto ignoto, se non a qualche addetto ai lavori), ma è capace anche di tirar fuori le unghie e di sfornare capolavori come *Falò* (Hohenfeur), di Fredi Murer. Questo splendido film ha vinto il Festival di Locarno del 1985 e ha riscosso consensi generalizzati in varie rassegne internazionali, ma sui nostri schermi non se n'è visto un fotogramma. La sua edizione in cassetta (Videogram, solo noleggio) rappresenta certo un

piccolo avvenimento. È ormai la solita storia ribollita: il mercato dell'home video sta sempre più sfollando film inediti, riuscendo a colmare, almeno in parte, i vuoti di una distribuzione distratta come quella nostrana.

Che *Falò* sfiori i vertici di un'altissima intensità emotiva, e che esibiscono una magistrale regia e una rara unità stilistica, evidentemente non è valso (e non vale) a meritargli uno straccio di opzione per il nostro mercato. E del resto Fredi Murer chi diavolo è? Forse almeno americano. Invece è uno sconosciuto, e per giunta svizzero. In realtà è un cineasta di talento che si è fat-

to le ossa soprattutto in un cinema sperimentale raffinato e in un documentarismo anticonvenzionale e modernissimo. Un'esperienza filtrata in ogni fotogramma di questo straordinario film, girato sulle montagne dell'Alto Uri, tra la neve in rapido scioglimento, ardui dirupi, sentieri impervi e una vertigine di campi scoscesi.

Qui Bub e Belli vivono con i genitori contadini. Bub, quindicenne, è sordomuto dalla nascita. Belli, poco più «anziana», coltiva il sogno inappagato di fare la maestra a scuola. Intanto si impegna a far uscire dal suo mondo silenzioso il fratello, insegnandogli a leggere e a scrivere. In realtà il silenzio è una presenza incombenza. I genitori, soprattutto il padre, consumato dal duro lavoro, conducono la loro esistenza tra il mutismo dei gesti e una feroce rassegnazione di

stampo religioso.

Ma Bubi sente i primi impulsi della maturazione sessuale. Comincia a guardare la sorella con occhi diversi. I due finiscono per consumare un rapporto incestuoso e «contro natura», in una notte d'amore sotto le stelle della breve estate montana. Ma i genitori li scoprono. Senza pronunciare parola e il padre imbraccia il fucile e lo punta contro la figlia. Bubi si lancia. C'è una colluttazione e il vecchio rimane ucciso da un colpo partito dalla sua stessa arma. Anche la madre rimane fulminata da un infarto. I due ragazzi seppelliscono i genitori sotto la neve, presto riomata, e rimangono lì, agghiacciati, paralizzati dal trauma, in attesa del grande inverno.

Un film limpido, visivamente essenziale, profondamente coinvolgente. Un capolavoro, appunto.



FUMETTI - Il nostro tempo in otto copertine

GIANCARLO ASCARI

Ogni prodotto della comunicazione ha un suo particolare fascino, fatto di riti e oggetti che ne accompagnano il consumo, e trascina con sé una serie di altri prodotti che ad esso si legano. Basti pensa-

re i Beatles. Questa ragnatela di cose può diventare un pulviscolo attraente o fastidioso a seconda della qualità più o meno alta del tema originario, e spesso si crea essa stessa un pubblico di affezionati. I fumetti, in particolare, si prestano più di altri mezzi a questi usi successivi, per la grande quantità di immagini che possono generare.

Ultimamente, sull'onda del successo di alcune serie americane, iniziano ad apparire in edicola oggetti editoriali a proposito dei fumetti, quali mappe per ricostruire le com-

te. Esemplare, a proposito, la infinita proliferazione di oggetti Disney che da decenni invadono il pianeta, e quanto avvenne negli anni '60 con stacchetti, vassoi, orologi, figurine, e tutto quanto poteva raffigura-